

BUNKER DIARY

Titolo originale dell'opera: *The Bunker Diary*

© 2013 Kevin Brooks

First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd.

Published by arrangement with Penguin Books Ltd, 80 Strand, London WC2R 0RI, England. All rights reserved.

Redazione e impaginazione: Noesis, Milano

ISBN 978-88-566-4430-2

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Kevin Brooks

BUNKER DIARY

Traduzione di
Paolo Antonio Livorati



Lunedì 30 gennaio

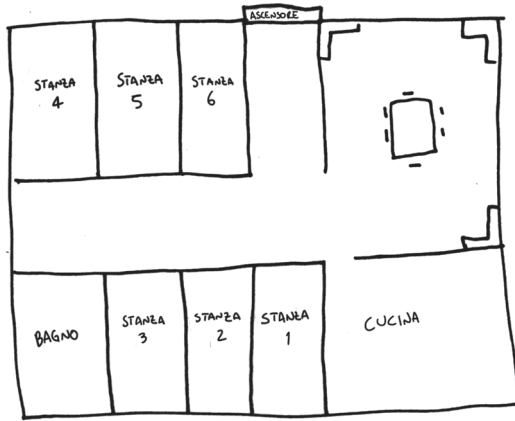
10.00

Ecco quello che so. Mi trovo in uno spazio rettangolare, col soffitto basso, tutto di cemento imbiancato. Largo dodici metri e lungo diciotto, più o meno. C'è un corridoio principale nel mezzo, con un altro più piccolo, perpendicolare, che porta a un ascensore. Lungo quello principale ci sono sei stanzette, tre per lato. Sono tutte uguali, tre per cinque, ciascuna arredata con un letto di ferro, una sedia con lo schienale rigido e un comodino. A un capo del corridoio c'è un bagno, a quello opposto c'è una cucina. Di fronte alla cucina, nel mezzo di uno spazio aperto, ci sono un tavolo rettangolare e sei sedie, tutti di legno. Nei tre angoli dello spazio aperto ci sono dei divani disposti a L.

Non ci sono finestre. Non ci sono porte. L'unica via di entrata o di uscita è l'ascensore.

Il posto è così, insomma:

Nel bagno ci sono una vasca d'acciaio, un lavabo d'acciaio e una tazza del water. Niente specchio, niente armadietti, niente accessori. In cucina ci sono un lavello,



un tavolo, delle sedie, un fornello elettrico, un piccolo frigo e un armadietto. Dentro ci sono una bacinella, sei piatti, sei bicchieri, sei tazze, sei set di posate, tutto di plastica.

Perché sei?

Non lo so.

Qui ci sono solo io.

Dà l'idea di essere sottoterra. Aria pesante, cemento, umido. Non che *sia* umido, dà solo l'impressione. E ha l'odore di un posto che è vecchio, ma nuovo. Un posto che esiste da tanto tempo, ma non è mai stato usato.

Non ci sono interruttori, da nessuna parte.

C'è un orologio su una parete del corridoio.

Le luci si accendono alle otto di mattina e si spengono a mezzanotte.

Da dentro ai muri arriva un ronzio basso e profondo.

12.15

Non si muove niente.

Il tempo passa lento.

Pensavo fosse cieco. È così che mi ha preso. Pazzesco, come ci sono cascato. Continuo a rivedermi la scena nella mente, sperando ogni volta di fare qualcosa di diverso, ma va a finire che è sempre la stessa.

Quand'è successo era domenica mattina, presto. Ieri mattina. Non facevo niente di particolare. Giravo per l'atrio della stazione di Liverpool Street, cercavo di tenermi al caldo, tenevo gli occhi aperti nel caso ci fosse ancora qualche avanzo lasciato da sabato sera. Avevo le mani in tasca, la chitarra in spalla, lo sguardo per terra.

Domenica mattina è il momento perfetto per trovare cose. Il sabato sera si ubriacano e poi quando corrono a prendere l'ultimo treno che li porta a casa della roba gli cade sempre. Soldi, tessere del bancomat, cappelli, guanti, sigarette. Gli spazzini si beccano il meglio, ma a volte gli sfugge qualcosa. Una volta ho trovato un Rolex falso. L'ho piazzato per dieci sterline. Quindi conviene sempre guardare. Quella mattina però avevo trovato solo un ombrello rotto e un pacchetto di Marlboro. L'ombrello l'avevo buttato e avevo tenuto le sigarette. Non fumo, ma conviene sempre tenerle.

Così ero lì che giravo a caso, pensando ai fatti miei, quando due della sorveglianza sono sbucati da una porta laterale e sono venuti verso di me. Uno dei due lo conoscevo, un tizio nero e giovane che si chiama Buddy

e che di solito non mi fa storie, ma l'altro no. E non mi piaceva. Era grosso, berretto con la visiera, scarpe con la punta d'acciaio, la faccia di quello che è in cerca di grane. Magari poi non lo era, magari non avrebbero neanche fatto caso a me, ma è sempre meglio andare sul sicuro. Così mi sono tirato su il cappuccio, ho tenuto la testa bassa e sono andato verso la fermata dei taxi.

È stato lì che l'ho visto, il cieco. Impermeabile, cappello, occhiali neri, bastone bianco. Se ne stava fermo dietro un furgone scuro. Un Transit, credo. I portelloni erano aperti e per terra c'era una valigia che sembrava pesante. Lui stava cercando di metterla sul furgone, ma non ci riusciva. Anche perché aveva qualcosa su un braccio, tipo un'ingessatura.

Era ancora abbastanza presto e la stazione era deserta. Alle mie spalle sentivo i due addetti che facevano rumore con le chiavi e ridevano di qualcosa. Dal *click-clack* delle scarpe di quello grosso si capiva che si stavano allontanando verso le scale mobili che portano da McDonald's. Ho aspettato un po' giusto per essere sicuro che non tornassero, poi mi sono rimesso a osservare il cieco. A parte il furgone, lo spiazzo era vuoto. Niente taxi neri, nessuno in coda. C'eravamo solo io e lui, un cieco con il braccio ingessato.

Ci ho pensato su.

Puoi anche fregartene, se vuoi. Non sei obbligato ad aiutarlo. Te ne vai, tranquillo e sereno. Tanto è cieco, mica se ne accorge, no?

Ma non me ne sono andato.

Sono un bravo ragazzo, io.

Ho tossito per fargli capire che ero nei paraggi, poi mi sono avvicinato e gli ho chiesto se gli serviva una mano. Lui non mi ha guardato, ha tenuto la testa bassa. Io l'ho trovato un po' strano, ma poi mi sono detto che forse i ciechi fanno così. A che ti serve guardare uno se tanto non lo vedi, no?

«È il braccio» ha borbottato. Ha indicato il gesso. «Non riesco a prendere bene la valigia.»

Mi sono chinato e l'ho presa. Non era pesante come sembrava a vederla.

«Dove la metto?» ho chiesto.

«Qui dentro, grazie.»

Non c'era nessun altro con lui. Nessuno a guidare in cabina. Strano. Anche il pianale era vuoto, giusto dei pezzi di corda, dei sacchetti di plastica e una coperta impolverata.

«Le spiace portare la valigia fino in fondo, vicino alla cabina?» mi ha chiesto. «Così faccio meno fatica a scaricarla.»

Lì ho cominciato a sentirmi un po' a disagio. Non quadrava. Cosa ci faceva lì 'sto tizio? Dove andava? Da dove arrivava? Perché era da solo? Come cavolo faceva a guidare? Un cieco col braccio ingessato?

«Se non è un problema.»

Ho pensato che forse non era cieco del tutto. Forse vedeva abbastanza per riuscire a guidare. O magari era uno di quelli che fanno finta di essere invalidi per avere il distintivo e parcheggiare gratis.

«Scusi, sa, ma vado di fretta.»

Ho ignorato i dubbi e sono salito sul furgone. Chi

se ne frega se è cieco o no? Dovevo solo caricare la valigia, poi erano affari suoi. Io me ne sarei andato da qualche parte a scaldarmi un po', per far partire la giornata, vedere chi c'era in giro, tipo Orecchio, Bob il Bello o Jack di Windsor. Vedere un po' come si metteva, insomma.

Mentre stavo andando verso la cabina ho sentito il furgone dondolare e ho capito che anche il cieco era salito, dietro di me.

«Le faccio vedere dove metterla» ha detto.

Lì ho capito che mi ero fatto fregare, ma ormai era troppo tardi. Mentre mi voltavo mi ha preso la testa e mi ha premuto uno straccio bagnato sulla faccia. Mi sono sentito soffocare. Ho respirato qualcosa di artificiale, poi non ho respirato più. Non c'era aria. I polmoni mi bruciavano. Ero convinto di stare per morire e così ho reagito, sgomitato, scalcio, ho girato la testa di qua e di là come un pazzo, ma è stato tutto inutile. Quello era forte, molto più forte di quanto avresti detto a vederlo. Le mani mi stringevano il cranio come due morse. Dopo due o tre secondi tutto ha cominciato a girarmi intorno e poi...

Niente.

Sono svenuto, mi sa.

Quando sono rinvenuto ero su una sedia a rotelle, dentro una grossa scatola di ferro. Mi sentivo la testa in pappa, ero solo mezzo sveglio e così per un attimo ho pensato davvero di essere morto. Davanti a me vedevo solo un tunnel di luce bianca e violenta che si perdeva

lontano. Credevo che fosse il tunnel della morte. Credevo che mi avessero sepolto in una bara di ferro.

Quando alla fine mi sono reso conto che non ero morto, che non ero in una bara e che anzi la scatola era la cabina di un ascensore, che la porta dell'ascensore era aperta e che il tunnel della morte era solo un normalissimo corridoio bianco che mi si allungava davanti, mi sono sentito talmente sollevato che mi è venuto da ridere.

Non è durata tanto, la risata.

Mi sono alzato dalla sedia a rotelle, ho barcollato per un pezzo di corridoio e poi non so bene cos'è successo. Forse sono svenuto di nuovo. Ricordo solo che la porta si è chiusa e l'ascensore è ripartito.

Non ha fatto molta strada.

L'ho sentito fermarsi. *G-tunk, g-tunk.*

Si erano fatte le nove di sera. Stavo ancora male, ero intontito e ruttavo gas che sapeva di roba chimica e faceva schifo. Ero spaventatissimo, sotto shock, completamente confuso. Tremavo. Non sapevo cosa fare.

Sono entrato in una delle stanze e mi sono seduto sul letto.

Tre ore dopo, a mezzanotte in punto, le luci si sono spente.

Sono rimasto seduto in un buio di pietra, a sentire se l'ascensore tornava. Non so cosa mi aspettassi. Un miracolo, o forse un incubo. Ma non è successo nulla.

Niente ascensore, niente passi. Niente cavalleria né mostri.

Niente.

Forse il cieco stava aspettando che mi addormentassi, ma col cavolo. Ero sveglissimo e di sicuro non li volevo chiudere, gli occhi.

Eppure ero più stanco di quanto pensassi. O quello, o la roba che mi aveva fatto respirare stava ancora facendo effetto. Un po' tutte e due le cose, probabilmente.

Non so che ora fosse quando mi sono addormentato.

Quando stamattina mi sono svegliato era ancora buio. Non ho avuto uno di quei momenti alla "dove sono?" che immagini di avere quando ti ritrovi di colpo in un posto strano. Appena ho aperto gli occhi ho capito subito dov'ero. Non dove *di preciso*, ovvio, ma sapevo che era lo stesso buio sconosciuto in cui mi ero addormentato. Ho riconosciuto subito l'aria che sapeva di un posto sottoterra.

La stanza era più nera di qualsiasi nero. Senza luce. Cieca. Sono arrivato alla porta a tastoni e sono andato nel corridoio, ma non ha fatto differenza. Scurissimo. Non sapevo neanche se avevo gli occhi aperti o chiusi. Non si vedeva niente. Non sapevo che ora fosse. Impossibile vedere l'orologio. Non riuscivo neanche a tirare a indovinare che ora fosse, perché non potevo basarmi su niente. Non c'erano finestre, non c'era una vista, non c'era un cielo, non c'erano rumori. Solo buio totale e quel ronzio inquietante dentro i muri.

Mi sentivo una nullità, che esisteva nel nulla.

Nero dappertutto.

Continuavo a toccare le pareti e a battere i piedi per terra per convincermi di essere ancora vero, materiale.

Dovevo andare in bagno.

Ero più o meno a metà del corridoio, ancora a tastoni, quando di colpo le luci si sono accese. *Bam!* Un lampo silenzioso e tutto si è incendiato di bianco sterile. Mi ha spaventato come pochi. Non sono riuscito a muovermi per cinque minuti buoni. Sono rimasto con la schiena contro il muro, a sforzarmi di non pisciarmi addosso.

L'orologio alla parete ticchettava.

Tic-toc, tic-toc.

E mi calamitava gli occhi. Capire che ora fosse, vedere del movimento, era diventato importantissimo. Importantissimo per me. Come segno di vita, forse. Qualcosa a cui appoggiarsi.

Erano le otto e cinque.

Sono andato in bagno.

Alle nove l'ascensore è arrivato di nuovo.

Io stavo frugando in cucina in cerca di qualcosa da usare come arma. Qualcosa di affilato o di pesante o anche affilato e pesante insieme. Niente da fare. Tutto quello che c'era era imbullonato per terra, saldato al muro o fatto di plastica. Stavo controllando il fornello per capire se c'erano delle parti metalliche che potevo strappare, quando ho sentito partire il motore. *G-tunk, g-tunk...* un rumore pesante di macchinari, un *clang* pieno, un *click* sottile...

E poi il rumore dell'ascensore che scendeva... *nnnnnnnnnn...*

Stamattina, quando l'ascensore è arrivato e la porta si è aperta, io me ne sono stato lontano per un po', ben lontano, a fissarlo. Non so cosa mi aspettassi. Volevo solo vedere se succedeva qualcosa, credo. Ma non è successo niente. Alla fine, più o meno dopo dieci minuti, mi sono avvicinato pian piano e ho guardato dentro. Non sono entrato, mi sono solo fermato sulla porta e ho guardato dentro. Non c'era granché da vedere. Niente comandi, niente pulsanti, niente luci, niente botola sul soffitto. Solo un portablocco con la clip, avvitato su una parete. Di plastica trasparente, formato A4. Vuoto.

Ce n'è uno uguale avvitato alla parete del corridoio subito fuori dall'ascensore. Questo invece è pieno di fogli A4 bianchi e accanto, sempre attaccata al muro, c'è una penna biro.

???

È quasi mezzanotte. Sono qui da quasi quaranta ore. Giusto? Credo. Comunque, sono qui da un bel po' e non è successo niente. Sono ancora qui, ancora vivo, ancora a guardare i muri. A scrivere queste parole. A pensare.

Per la testa mi sono passate mille domande.

Dove sono?

Dov'è il cieco?

Chi è?

Cosa vuole?

Cosa vuole farmi?

Cosa posso fare io?

Non lo so.

Vabbè, ma *che cosa* so?

So che non mi ha fatto del male. Sono tutto intero. Gambe, braccia, piedi, mani. Funzionano tutti.

So che ho fame.

E ho paura.

E sono confuso.

E arrabbiato.

Mi ha svuotato le tasche. Avevo un biglietto da dieci nascosto in un calzino ed è sparito anche quello. Mi deve aver perquisito.

Bastardo.

Sa chi sono, allora. Dio sa come ha fatto, ma deve averlo saputo. Altrimenti non ha senso. Sa che sono il figlio di Charlie Weems, sa che mio padre è schifosamente ricco, mi ha preso per via dei soldi. Mi ha rapito. È così, di sicuro, è un rapimento. Magari si è già pure messo in contatto con papà. Gli avrà telefonato. Avrà trovato il numero da qualche parte e gli avrà telefonato per chiedergli il riscatto. Mezzo milione in banconote usate in una valigetta di pelle nera, da lasciare a una stazione di servizio sull'autostrada. Niente polizia, o mi taglia le orecchie.

Sì, è così. Per forza.

Un normalissimo rapimento.

Mi immagino papà che in questo momento viaggia sparato sull'autostrada, stordito dal brandy e mezzo fatto. Stanco, irritato, incazzato con me perché gli sto di nuovo costando cifre grosse. Mi vedo la sua faccia tutta raggrinzita per la rabbia, gli occhi arrossati che si stringono per il fastidio delle luci per strada, mentre impreca a raffica da solo. Sì, me lo vedo. Si

starà chiedendo se magari non sarebbe stato meglio contrattare, offrire centocinquantamila per poi accordarsi su trecento.

La prima cosa che mi dirà quando mi rivede sarà: «Ma dove sei stato in questi cinque mesi? E io che morivo per la preoccupazione!».

Le luci si sono spente.